

Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione

MICHELANGELO BORRI

A dispetto dell'attenzione mediatica e della capacità di innestarsi su più ampi umori populistici dimostrata dalle più recenti pulsioni antirisorgimentali, queste «non hanno generato alcun reale stravolgimento politico o istituzionale», confermando che «la semplificazione populistica di questioni articolate non porta ad alcuna soluzione reale» (p. 129). In queste parole si condensa una delle tesi centrali del recente lavoro di Andrea Mammone, *Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione* (Mondadori, Milano 2024) dedicato a decostruire con strumenti critici e rigorosamente storici le narrazioni neoborboniche e, più in generale, le controstorie che si alimentano di una rappresentazione identitaria e idealizzata del passato. Nel presentare questo volume, mi è sembrato opportuno partire proprio dalle riflessioni citate, poiché esse costituiscono un efficace punto di accesso a una problematica che supera il caso specifico trattato dall'autore e investe un ambito ben più ampio: quello del rapporto tra storia, memoria e politiche dell'identità. La fascinazione neoborbonica, infatti, si inserisce in un più vasto insieme di riscritture del passato che condividono un impianto retorico e ideologico simile, basato su letture selettive e semplificate, animate da finalità politiche più che conoscitive. Tra gli esempi che Mammone pone in parallelo – a testimonianza della portata trans-temporale e trans-regionale del fenomeno – figurano le nostalgiche riletture del Ventennio fascista, il mito dei «militi dell'onore» della Repubblica sociale italiana (p. 28), fino alla costruzione recente di una presunta identità etnoculturale «padana» da parte della Lega nord (p. 118). L'autore, noto per i suoi studi sulle destre radicali e sull'eredità del fascismo nell'Europa contemporanea, affronta qui un tema in apparenza circoscritto ma in realtà emblematico della circolazione politica della storia nel dibattito pubblico. Nelle prime pagine del volume, egli riprende alcune riflessioni metodologiche già elaborate in precedenti lavori, rivolgendo particolare attenzione al concetto di «controstoria» – cui è dedicato l'omonimo capitolo –, inteso come dispositivo narrativo e simbolico che si configura non come alter-

nativa scientificamente fondata alla storiografia *mainstream*, ma come reazione ideologica al sapere storico stesso. A essere ricorrenti in queste narrazioni mitizzanti – e spesso fantasiose – sono, come ricorda l'autore, tratti tipici quali il complottismo, la tendenza anti-democratica, la polemica vittimistica e una strategia comunicativa fortemente polarizzata. Non manca, naturalmente, un atteggiamento ostile verso gli storici accademici, spesso rappresentati come custodi di «verità ufficiali», collusi con oscure élite» o con i «poteri forti» (p. 18). Queste retoriche trovano un terreno particolarmente fertile nei linguaggi dei *social networks*, dove la semplificazione e l'aggressività comunicativa agevolano la diffusione di contenuti che, sebbene privi di fondamento empirico, risultano capaci di incidere sull'immaginario collettivo e sull'identità di specifici segmenti della società. *Il mito dei Borbone* si propone, in questo contesto, di riattivare il nesso tra storia e metodo, opponendo alla narrazione ideologica una solida ricostruzione basata su fonti, contesto e analisi strutturale. I diversi capitoli del volume offrono una mappatura delle principali narrazioni antirisorgimentali fiorite in tempi più o meno recenti, smontandone i principali assunti, ricostruendone la genealogia e mettendone in luce le omissioni e le contraddizioni.

L'obiettivo dichiarato non è solo quello di contrastare la disinformazione storiografica, ma anche di restituire al dibattito pubblico la complessità del passato, sottraendolo alle derive semplificatrici e strumentali che lo deformano. Tra gli esempi più efficaci, Mammone si sofferma sul caso della Calabria, trasformata nell'immaginario neoborbonico in una sorta di «Silicon Valley» *ante litteram* del Regno delle Due Sicilie (p. 60). Secondo tale ricostruzione, la chiusura delle Reali Ferriere e Officine di Mongiana nel 1881 avrebbe segnato l'inizio della decadenza, letta come conseguenza di una deliberata strategia dei governi unitari volta a penalizzare il Sud a vantaggio del Nord industriale. L'autore smonta con efficacia questo mito, mostrando come le difficoltà economiche e sociali della regione affondassero le radici in un'epoca ben precedente all'unità nazionale: arretratezza delle tecniche agricole, resistenza culturale al cambiamento da parte dei grandi proprietari terrieri, fallimento delle riforme borboniche, assenza di infrastrutture logistiche adeguate. Più in generale, Mammone denuncia la tendenza della retorica revisionista a proiettare sull'intero Meridione le specificità della capitale. Una visione «Napoli-centrica», che assume il capoluogo campano come simbolo dell'eccellenza del Regno e ne estende arbitrariamente le condizioni all'intero territorio meridionale. Ma Napoli, spiega l'autore, non può realisticamente assurgere a simbolo della vita quotidiana dei sudditi tutti, anche perché il suo primato fu costruito tramite «una vera e propria provincializzazione del Mezzogiorno» (p. 63), con conseguenze profonde sui rapporti tra centro e periferia.

Queste dinamiche contribuirono a generare tensioni e conflitti, in particolare tra la «nazione napoletana» e quella «siciliana», che vengono puntualmente espunti dalle controstorie, interessate a rappresentare un Sud mitico, monolitico e armonioso (p. 64). Ugualmente silenziati sono i moti interni di opposizione al regime borbonico, ispirati da ideali riformisti e da un progetto di cambiamento sociale e istituzionale. Fermenti che precedettero l'impresa dei Mille, e che vennero repressi con durezza (p. 75), così come i più frequenti moti popolari per il pane, sintomo della diffusa fame che affliggeva molte province del Regno (p. 86).

Di particolare rilievo è anche la rilettura delle rivolte siciliane del 1847, concluse con il bombardamento di Messina da parte dell'esercito borbonico (p. 82), evento sistematicamente omissso dalle narrazioni neoborboniche, che preferiscono soffermarsi sugli episodi di resistenza militare all'unificazione italiana. È il caso, paradigmatico, dell'assedio di Gaeta, divenuto il fulcro di una memoria sacralizzata e mitizzata, che ha trasformato l'evento nel «sacro simbolo della memoria neoborbonica» (p. 92). Anche qui, Mammone ricostruisce l'origine e la diffusione del mito, restituendolo alla sua funzione eminentemente politica e simbolica, più che storica.

In conclusione, *Il mito dei Borbone* si distingue per rigore metodologico, chiarezza espositiva e capacità di tenere insieme analisi storica e riflessione critica sul presente. L'opera si rivolge non solo al pubblico specialistico, ma anche a quanti si avvicinano al tema per la prima volta. Tuttavia, il suo principale merito consiste a mio avviso nel mettere in dialogo la storia con le dinamiche culturali e politiche contemporanee, mostrando come le ricostruzioni semplificanti e strumentali del passato rispondano spesso a logiche di interesse e di potere: non tanto per aprire un confronto storiografico fondato, quanto piuttosto – come scrive l'autore – per «ridisegnare un'identità e cambiare il corso della storia» (p. 132).